

Era un pomeriggio di maggio

Era un pomeriggio di maggio; Elisa, la mia allieva, stava svolgendo la tesina di maturità sulla Resistenza. E incontriamo lei, Rosi Romelli. Minuta, esile, capelli bianchi ben in ordine, occhi celesti, vivaci, la pelle chiara segnata dal tempo. Si informa di cosa vogliamo sapere. Disponibile, paziente. Ci porge alcune sue foto ... era proprio piccola, una ragazzina ...

Poi racconta con voce sicura, ma calda, partecipe.

Aveva quattordici anni Rosi, quando scopre la violenza e l'oppressione. Un'adolescenza fatta di rischio, paura, fughe, rastrellamenti; ma anche di pestaggi e torture su di sé e sulle persone care. È l'inizio del '44 quando lascia la sua casa di Sonico con mamma Pina per raggiungere il padre, Bigio, comandante della 54ª Brigata Garibaldi, nei boschi della Val Malga e della Val Savio. Non c'è solo paura nel lasciare la casa, ma anche orgoglio di "fare qualcosa per la patria". Con mamma Pina si preoccupa del vitto per il gruppo di papà.

Adesso Rosi è una donna matura, non ha più le sue belle trecce; i suoi occhi celesti ancora belli sono incorniciati dalle rughe e dagli occhiali, ma ricorda. Ricorda col cuore aperto alle emozioni. Ricorda ancora la sera in cui i fascisti irrompono in casa per catturare il padre che è appena scappato dalla finestra per nascondersi nel fienile dei vicini.

Ricorda la fuga obbligata da casa perché anche lei e la madre erano in pericolo.

Ricorda la sofferenza, la paura, il freddo, i disagi di piccola donna che deve vivere in mezzo a tanti maschi.

E ha nitidissimo il ricordo del rastrellamento del 30 giugno del '44.

"Li vedrete tutti qui, stasera i vostri partigiani. Al muro!". Questa era stata la promessa del fascista Sala. Volevano accerchiarli, ma loro, i partigiani, si dirigono sopra Alberina, dove non ci sono più sentieri, nè strade. E scampano al pericolo, ma perdono Francesco, Francesco Troletti L'hanno catturato mentre rientrava da una visita alla famiglia e *L'hanno torturato: gli hanno strappato le unghie, fratturato le costole, cavati gli occhi per riempirli di sabbia. L'hanno crivellato di colpi: ma Francesco era già morto per le torture. "E non ci aveva tradito- racconta Rosi- Aveva 24 anni. Sparare sui morti è un gesto bestiale"*.

Ricorda quella notte in cui per un imminente rastrellamento, dormono sotto i pini. La pioggia è fitta, insistente. Filtra tra i rami degli alberi. E scorre sui loro corpi che dormono stanchi. Si risvegliano zuppi. Rosi non ha nulla di asciutto per cambiarsi, le danno un paio di calzoncini da uomo. È la prima volta, non si piace, ma ... pazienza, quei calzoncini sono asciutti.

E ricorda quando vide il fumo denso levarsi dalla sua casa bruciata.

Ma non c'è tempo nemmeno per queste sofferenze. Nuove paure, nuovi rischi incalzano.

È in atto un rastrellamento a tenaglia: bisogna salire più in alto. In una notte senza luna, il gruppo si dirige verso il Corno dei Camosci. "*Lampi. Tuoni. Fulmini. Vedevamo la strada grazie alla luce dei lampi. Ci fermammo sotto un pino: per paura che i fucili attirassero i fulmini, tenevamo la canna rivolta verso terra*".

Ma i nemici non danno tregua. E loro salgono ancora. Una luce: la casa guardiana del lago Baitone. E la raggiungono. "*È stato un miracolo che nessuno abbia perso la vita*".

Un nuovo rastrellamento li fa spostare ai piedi del monte Coppo. Rimangono in montagna durante l'estate e l'autunno successivi.

E il suo racconto si fa più preciso e dettagliato mentre si avvicina al nodo più dolente

Novembre '44: una lettera del CLN invita i gruppi partigiani a portarsi a Brescia per preparare i piani insurrezionali. È così che Bigio e i suoi uomini, a piedi, raggiungono Brescia. Rosi e sua madre arrivano in città su un camion di carbone e sono ospiti di Chiarina Bono.

E qui la voce di Rosi si fa cupa, quasi provasse l'angoscia e il senso di colpa di allora. Tutte le sere scriveva su un quadernetto quanto accadeva.

Quella sera, verso mezzanotte, il suono del campanello. Tre volte. *“Era il nostro segnale. Aspettammo un po', poi mia mamma si alzò, scese le scale e udì una voce che disse, in dialetto, So' me”. Mamma aprì e fu subito l'invasione di uomini della questura”*.

Entrano con i mitra spianati. Rosi recupera il suo quadernetto per bruciarlo, ma glielo strappano di mano, lo leggono. E, ammanettate lei e la madre, le spingono come bestie su una camionetta. In questura le mettono in stanze separate.

Rosi è messa a confronto col tipo che aveva spifferato tutto. Lo fissa negli occhi con disprezzo misto a pietà. Le urlano di parlare, ma non fiata. E la portano da Quartararo, il questore.

Ancora domande, pugni, calci, schiaffi. E le tirano quelle sue belle trecce, quasi a strappargliele: sembra che le vogliano staccare anche il cervello. Ma lei, muta- è piccola, non le hanno mai detto nulla-. Ma il pestaggio continua e le minacce sulla sorte di suo padre e sua madre anche.

“Non so nulla, a me non hanno detto mai nulla” insiste Rosi. E l'uomo, rabbioso, le prende la testa e la sbatte contro il tavolo così forte che la ragazzina- perché era una ragazzina Rosi- perde i sensi. Anche la madre viene picchiata selvaggiamente. Nel rivederla, la ragazzina non trattiene le lacrime. Ma la madre le impone il silenzio.

Racconta ancora Rosi, con una lucidità sconcertante, senza cedimenti all'emozione.

Il padre è rinchiuso in una cella davanti a cui lei passa per andare ai servizi.

Una volta la chiama e lei lo vede dallo spioncino: Subito non lo riconosce: è magro, ha la faccia viola, le labbra gonfie... Riesce a dirgli a malapena *“Ciao papà”*.

Gli occhi di Rosi si inumidiscono ... un velo lucido li copre, ma tenta di ricacciare le lacrime e ricorda ... ricorda quel mattino, quando, strappata alle braccia della madre, la portano a salutare il padre, che incatenato mani e piedi, non può abbracciarla. Le dà, però, un bacio, le raccomanda la madre e “Sii fiera di tuo padre”m le dice.

E qui le lacrime hanno il sopravvento e Rosi si ferma. Ha bisogno di asciugarle, quelle lacrime dense di ricordi, ha bisogno di una pausa per non lasciarsi travolgere da un dolore che dura da 70 anni ... poi

“Di tutta la mia vita partigiana il dolore più forte che ho provato è stato quell'incontro con mio padre”.

Ora il racconto si fa scorrevole, leggero. Il suo sguardo si rivolge ad Elisa.

“Quando, il 26 Aprile, la “Torre del Pegol” iniziò a suonare, scendemmo tutti in piazza. Non capivamo cosa stesse succedendo, ma bastarono le voci “È FINITA! ÈFINITA!” per capire.

Poi arrivò mio padre con gli altri carcerati; gli corsi incontro e lo abbracciai fortissimo.

Finalmente era finita davvero.

Da quel giorno ho dedicato la mia vita a parlare e sostenere i valori della LIBERTA' “

La guardo. Non è più una ragazzina, Rosi, ma ad ascoltarla si respira aria di vita, di passione e di amore per la gioventù e per la Libertà.

Elisa ha gli occhi lucidi e lo sguardo ammirato. Come me.

Rosi Romelli ricevette e conserva con orgoglio il Certificato al Patriota, a firma del generale Alexander.

Il 4 Luglio 1966 le fu concessa la Croce al Merito di Guerra con la qualifica di “partigiano combattente”. È la più giovane partigiana d'Italia.